

Ragusa Un poliziotto nel fallito sequestro?

■ RAGUSA Ci sarebbe un poliziotto dietro al tentativo di sequestro ai danni di Giuseppe Gerolamo, il facoltoso imprenditore di Pozzallo, un comune in provincia di Ragusa, bloccato sabato mattina da un commando che indossava divise della polizia, a poche centinaia di metri dalla sua villa. A far fallire il sequestro è stata la prontezza con cui sono state allertate le forze dell'ordine che in soli venti minuti sono riusciti ad intercettare i rapitori che presi dal panico hanno abbandonato l'ostaggio. Uno di loro è stato arrestato subito. Si tratta di Luigi Travaglia, un pregiudicato originario di Leonforte in provincia di Enna, ma da anni residente a Torino. Le indagini in breve tempo hanno portato all'identificazione di un secondo componente del commando. Si tratta di Nunzio Venticinquè, 30 anni, anche lui originario di Leonforte, Venticinquè, che era in servizio presso il reparto di polizia postale di Torino, prima di essere sospeso dal servizio in seguito ad una denuncia per furto, avrebbe maltrattato i rapporti con Travaglia e proprio nel capoluogo piemontese e lo avrebbe convinto a partecipare al rapimento. Pochi giorni prima delle festività pasquali Venticinquè era tornato a Leonforte, affermando che intendeva trascorrere la Pasqua con i parenti. Venerdì aveva lasciato il paese e da quel momento nessuno ha avuto più sue notizie. Al poliziotto gli investigatori sono arrivati controllando i numeri di telaio della Renault 5 usata dal commando per il sequestro. Gli investigatori sospettano che sia stato proprio il poliziotto a fornire al commando le divise, le armi, la palette e le lampeggiate usate per il sequestro dell'imprenditore siciliano.

Sorprendenti direttive alle «procurine» dal procuratore generale di Genova sull'attività degli extracomunitari della Liguria e dell'alta Toscana

«Nun cumprà o saranno guai»

Rischio di ricettazione per chi acquista da immigrati?

Dura direttiva del Procuratore generale della Repubblica alle «procurine» del distretto della Corte d'appello di Genova: agli ambulanti extracomunitari che vendono oggetti con marchi contraffatti va contestata, insieme alla frode in commercio, anche il reato di ricettazione. Vale a dire che pure l'eventuale cliente rischia l'incriminazione per lo stesso reato. Due sentenze a carico di marocchini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA Siete su una spiaggia e un ambulante extracomunitario vi si avvicina offrendovi un accendino o una pila finta-Lacoste. Se siete in Liguria, o anche in Toscana fino a Massa Carrara, guardatevi bene dal concludere la piccola transazione commerciale: rischiate di essere incriminati per ricettazione. La novità deriva da una recente direttiva del Procuratore generale della Repubblica Francesco Paolo Castellano, che ha sortito tutte le «procurine» del distretto della Corte d'Appello di Genova ad una vigorosa litata di reidi: d'ora in poi agli ambulanti colti in flagranza di marchio contraffatto, dovrà essere contestata non solo - come è accaduto finora - la frode in commercio, ma anche il reato di ricettazione. Perché, è il ragionamento

dell'alto magistrato, se si tratta di merce contraffatta, ci si trova di fronte a oggetti di contrabbando, o di dubbia e quanto meno non dimostrabile provenienza. E se ricettazione è per il venditore, non potrà che essere ricettazione anche per l'eventuale acquirente. L'iniziativa del Procuratore generale si fonda su due precedenti specifici, due sentenze a carico di imputati extracomunitari incappati nei rigori della Corte d'Appello. Il primo caso riguarda Mohamed Jabbar e Abdellah Boudraa, marocchini pescatori a vendere borse finte-Prada in quel di Massa, che la procura presso la locale pretura aveva rinviato a giudizio per frode in commercio; non basta, ha eccepito appunto la Corte d'Appello, devono rispondere anche di ricettazione.



Roma, extracomunitari con le loro mercanzie sul ponte di fronte a Castel Sant'Angelo

in Italia

Chi compra prodotti contraffatti è perseguibile come colui che vende Polemiche sul magistrato che insiste «In questa regione non c'è mafia»

Analoga la disavventura di Dioul Djiby che, rinviato a giudizio per contrabbando e commercio di prodotti contraffatti, era stato assolto dal pretore della Spezia. Il Procuratore generale ha impugnato la sentenza sollecitando il giudice di primo grado a procedere a carico dell'imputato anche per ricettazione, con un severo richiamo all'indirizzo e alla interpretazione «consolidata» della Suprema Corte di Cassazione. Resta da capire come mai gli strali e il rigore della Procura generale non si rivolgano, prima che agli ambulanti extracomunitari - vale a dire ai fraighi e disgraziati anelli terminali della catena - alle organizzazioni criminali che ne sfruttano il lavoro e alla rete dei laboratori clandestini (non certo certo extracomunitari) che producono le merci con marchio contraffatto. Si tratterebbe di bersagli di ben maggiore momento e che, una volta centrati, priverebbero rapidamente di ossigeno le ramificazioni periferiche del vasto fenomeno. Senza oltretutto esporre a rischio giudiziario spropositato l'eventuale acquirente di cui dicevamo, e che magari compra il Bic o qualche altra marocchineria solo a titolo di piccola umana solidarietà.

per dare una mano» al venditore, oppure per liberarsi della sua insistenza. In serata il procuratore generale ha precisato che l'incriminazione del venditore non comporta anche l'incriminazione del cliente. Ma dubbi e perplessità restano. In questi stessi giorni un'altra e più aspra polemica, agitata dai quotidiani locali, ha investito il Procuratore generale di Genova: la polizia ha messo a segno una corposa operazione antimafia, con undici arresti a proposito di quattro omicidi, e molti magistrati hanno colto l'occasione per rievocare e stigmatizzare l'irrecuperabile ottimismo con cui il dottor Castellano, da tre anni a questa parte, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, nega ufficialmente e formalmente l'esistenza della mafia in Liguria. Una tesi contraddetta purtroppo da molti segnali, sia nel capoluogo, sia - soprattutto - nell'estremo ponente, anche se fortunatamente il fenomeno appare di dimensioni meno gravi e preoccupanti rispetto ad altre regioni; ma è proprio questo il momento - di stare in guardia, quando la piovra nascente può crescere o al contrario essere stroncata



Amendola (verdi) cita Sgarbi per 500 milioni: «Mi ha offeso»

«Mi ha chiamato "maiale" più volte, in trasmissione. Per questo ho deciso di fargli una causa civile di risarcimento chiedendogli danni per mezzo miliardo di lire». Gianfranco Amendola (nella foto), magistrato ed europarlamentare verde, ha annunciato di aver querelato Vittorio Sgarbi, critico d'arte e deputato liberale, in relazione alla puntata dell'8 aprile del «Maurizio Costanzo Show». Nel corso della trasmissione - dice Amendola in un comunicato - «Sgarbi lanciò alla magistratura italiana pesanti accuse di corruzione, di parzialità e di abuso di funzioni...». Alla reazione di Amendola, Sgarbi rispose «con parolacce ed insulti, ripetendo più volte, tra l'altro, "maiale"». «Alla fine ho deciso di citarlo per danni (per cui non si pone alcun problema di immunità parlamentare) per dare un segnale: quello dei soldi, che Sgarbi ed altri personaggi televisivi del genere sono in grado di comprendere meglio di tutti».

«Uno bianca» Stessa arma per quattro delitti

Sarebbe stata utilizzata in altre tre occasioni la pistola «Beretta 98 FS» che ha ucciso Massimiliano Valentini, il ventunenne «testimone scomodo» sequestrato e assassinato da due banditi il 24 febbraio scorso dopo una rapina al Credito Romagnolo di Zola Predosa, nel bolognese. Secondo indiscrezioni, sarebbe questo uno dei risultati della perizia balistica comparata tra i sette bossoli e cinque proiettili recuperati dopo l'omicidio di Zola, quelli attribuiti alla cosiddetta «banda della Uno bianca», dall'omicidio di Licia Ansaloni e Pietro Capolungo nell'armeria di via Volturmo (2 maggio '91) in poi. La perizia era stata disposta dal pm Alberto Candi, che conduce l'inchiesta sull'assassinio Valentini. La pistola usata per uccidere Valentini presenterebbe similitudini con quelle usate il 15 giugno '91 per sparare, senza ferirlo, ad un benzinaio di Torre Pedrera durante una rapina, il 17 agosto '91 a San Mauro di Rimini, per uccidere due senegalesi e ferire un terzo, e qualche giorno dopo, il 28 agosto, per il ferimento di due agenti di polizia che tentarono di bloccare i banditi in fuga dopo una rapina.

Palermo Arrestati quattro ladri di fontane

Quattro pregiudicati sono stati arrestati dalla polizia a Palermo mentre rubavano un'antica fontana in marmo del XIII secolo nell'atrio di palazzo Mezzosuso, un edificio barocco in via Divisi, poco distante da piazza Rivoluzione nel centro storico. I malviventi, che probabilmente stavano compiendo il furto su commissione ricevuta da un antiquario, sono stati sorpresi dagli agenti di una «volante» alle 15,15 di lunedì mentre tentavano di caricare la pesante fontana su un camion. Gli arrestati sono i fratelli Calogero e Rosario Giallombardo, di 27 e 28 anni, Giacomo Mulè di 24 e Vincenzo Cascino di 33.

Moby Prince Indagini sull'elicottero visto da testimoni

Gli investigatori livornesi che conducono da due anni le indagini sulla tragedia del traghetto Moby Prince - 140 morti il 10 aprile 1991 in una collisione al largo di Livorno con la petroliera Agip Abruzzo - stanno compiendo in questi giorni alcuni accertamenti in seguito alla testimonianza di due donne di Livorno, madre e figlia, che nelle ultime settimane hanno raccontato di aver visto un elicottero in volo in mare pochi minuti dopo l'incidente. «Stiamo facendo delle verifiche, come per ogni altra testimonianza», si è limitato a dire ieri il sostituto procuratore Luigi De Franco, titolare dell'inchiesta, appena rientrato a Livorno da un periodo di ferie. Marcella Bini, moglie di un avvocato livornese, e la figlia Giulia, hanno raccontato il 25 marzo scorso per la prima volta a De Franco di aver visto un elicottero sulla zona del disastro tra le 22,40 e le 22,45 del 10 aprile di due anni fa (la collisione avvenne alle 22,25). La versione suscita comunque qualche perplessità tra gli inquirenti: in primo luogo perché le due donne risultano le sole, tra centinaia di testimoni, ad aver visto l'elicottero e poi per il fatto che abbia atteso due anni per raccontarlo. Sulla vicenda torna anche il settimanale «Epoca», in edicola oggi: secondo un'anticipazione diffusa dal periodico, non sarebbe da escludere la possibilità che l'elicottero si sia levato in volo dalla vicina base Usa di Camp Derby.

GIUSEPPE VITTORI

«Ingannevoli» gli spot in tv dei prodotti di Mira Lanza e Unilever Guerra fra Svelto-progress e Finish-ultra E il giurì della pubblicità li «sbianca»

Il giurì della pubblicità ha condannato la Mira Lanza e la Unilever perché le loro campagne erano «ingannevoli». Sotto accusa, spot ed etichette relativi a due detersivi per lavastoviglie. La decisione del giurì è arrivata dopo che i due colossi del settore avevano presentato un ricorso. Mira Lanza: «Per noi non cambia niente. Avevamo già sostituito il contenitore e anche con la tv avevamo finito...».

CLAUDIA ARLETTI

■ ROMA «Finish» sta barando. Non è vero, bara «Svelto». E così, a colpi di carta bollata e ricorso, ora si fan la guerra anche i detersivi. Due colossi del settore, Unilever e Mira Lanza, si sono infatti rivolti al giurì della pubblicità, ciascuno accusando l'altro di concorrenza sleale. Il primo match è già finito, con una decisione salomonica: il giurì ha dato ragione a tutti e due i ricorrenti e, in questo modo, ha condannato entrambi. La battaglia è cominciata a ottobre, quando Mira Lanza ha presentato un ricorso contro la Unilever. Sotto accusa, la campagna televisiva che Unilever aveva avviato per pubblicizza-

re «Svelto-progress», detersivo per lavastoviglie. Cosa non andava, in quegli spot? Un messaggio che diceva: «Svelto-progress è superiore alle polveri tradizionali». Per Mira Lanza, si trattava di pubblicità «negativa», volta a denigrare gli altri prodotti in commercio e, dunque, anche i propri. Un'analoga dicitura, fra l'altro, apparve in quel periodo pure nelle pagine di alcuni giornali femminili, dove Unilever aveva acquistato spazi per la propria campagna. Simile a quello televisivo, qui però il messaggio veniva rafforzato: per provare la superiorità del proprio detersivo sugli altri, Unilever infatti citava anche i

risultati di un test, che erano stati pubblicati sulla rivista «Qualità». Miranza così si appellò al gran giurì: quella pubblicità non va. Ma la battaglia legale era appena agli inizi: mentre si attendeva la decisione del giurì, infatti, Unilever passava al contrattacco, depositando a sua volta un ricorso. Questa volta, sotto accusa era un prodotto di punta della Mira Lanza, «Finish-Ultra», anch'esso detersivo per lavastoviglie, anch'esso pubblicizzato in Tv. Sull'etichetta, si precisava: «Unico detersivo per lavastoviglie concentrato», espressione, questa, che Unilever non ha gradito affatto: unico concentrato? Siamo unici e concentrati anche noi, dunque... Dunque, ecco altra carta bollata arrivata negli uffici del gran giurì. Nel ricorso, poi, gli avvocati di Unilever chiedevano che fosse giudicata anche la scritta «test effettuato sotto controllo legale», che pure compariva nella pubblicità.

Tre mesi di attesa e, a gennaio, è arrivata la decisione del gran giurì. Che ha avuto da ridire sia su Mira Lanza sia su Unilever; e ha condannato tutti e due. Ecco com'è andata. La pubblicità, sulla stampa e in televisione, di Unilever («Svelto-Progress») è stata ritenuta «ingannevole». «Quella su stampa riporta infatti uno slogan di superiorità», scrive il giurì, «riferito a quattro prodotti raffigurati fotograficamente, mentre la prova riguarda solo uno di essi». E quella in Tv? Ecco: «Mostra anche un piatto con i detersivi rovinati perché lavato con detersivo tradizionale, del quale Finish-Ultra detiene la quota prevalente di mercato». Secondo il giurì, insomma, la pubblicità dell'Unilever denigrava il prodotto della Mira Lanza, che è quello più venduto.

Anche a Mira Lanza, però, non è andata molto bene. Espressioni come «test effettuato sotto controllo legale» sono ingannevoli, secondo il giurì. Come mai? Perché fanno ritenere che il test sia stato effettuato sotto il controllo di un'autorità avente potere di certificazione dei risultati. Inoltre, la dicitura «unico con formula concentrata» per i componenti del giurì è «sicuramente ingannevole, attesa la presenza sul mercato quanto meno di Svelto-progress, che è esso pure detersivo concentrato». Restato, sia Mira Lanza sia Unilever sono stati invitati a sospendere le proprie campagne. È andata male a tutti e due i ricorrenti, perciò. Ma negli uffici della Mira Lanza si sorride: «Quando è arrivata la decisione del gran giurì, la nostra campagna pubblicitaria in televisione era già finita da un po', ormai non c'era più niente da sospendere». E la scritta sull'etichetta? È stata modificata? «No, non abbiamo dovuto apportare alcuna modifica, perché nel frattempo la nostra confezione era cambiata. Già, eravamo passati al flacone. Quella scritta non c'è più da un pezzo...».

Ricoverata per ictus rischia di morire senza identità

■ ROMA Una donna di circa quarant'anni sta morendo da sola in un letto d'ospedale dove è stata ricoverata una settimana fa a causa di un ictus che l'ha colpita per strada. Nessuno sa chi sia, nessuno ha reclamato la sua scomparsa da casa. Lei è in coma, chiusa nel reparto rianimazione del «Sandro Pertini» di Roma, e morirà probabilmente senza riprendere conoscenza, senza che un cane vada a prendere sue notizie dai dottori che l'hanno in cura. Così i medici si sono decisi a rivolgersi al commissariato prima e alla stampa poi, nella speranza che qualcuno riconosca nella sua descrizione una parente o anche una semplice amica. La donna - che è stata ricoverata il 6 aprile scorso - quando si è sentita male era al magazzino Uipim di via dei Prati Fiscali. Mentre gravava tra i braccioli è improvvisamente crollata a terra sbattendo la testa. I commessi hanno chiamato subito l'ambulanza che l'ha caricata e portata in ospedale. Quella che in un primo momento sembrava una semplice crisi epilettica, si è rivelata poi qualcosa di ben più grave. Con la tac i medici le hanno infatti diagnosticato un ictus cerebra-

le. Ora la donna è in coma e negli ultimi giorni le sue condizioni sono notevolmente peggiorate. Non aveva né borsa, né documenti. Di lei «ha solo una descrizione sommaria fatta dagli agenti del commissariato Monte Sacro ai quali nei giorni scorsi è arrivata la segnalazione. Dovrebbe avere tra i quaranta e i quarantacinque anni, alta un metro e settantacinque centimetri, capelli castani un po' tinti, tenuti ben curati. Un particolare questo che potrebbe far escludere l'ipotesi che possa trattarsi di una barbona. E senza denti, forse perché ha perso la protesi cadendo per terra, e una vecchia cicatrice che corre sotto il mento fino alla gola. Al momento del ricovero indossava un paio di pantaloni verdi e una maglietta arancione. «Non era mai capitato un caso simile - ha detto ieri il medico che l'ha in cura, Michele Laurigotto - Di solito, entro dodici ore dal ricovero si riesce sempre ad identificare i pazienti. Gli infermieri in servizio all'ambulanza sostengono: «Non è la prima volta che la soccorriamo. Già in un'altra occasione dovemmo intervenire perché aveva avuto una crisi epilettica».

Il gip di Perugia respinge la richiesta d'archiviazione del pm per l'ex partigiano Gaiti «Premeditato l'omicidio di don Pessina» E la revisione del processo va per le lunghe

Per il gip di Perugia si trattò di omicidio volontario premeditato. Con questa imputazione si andrà a giorni all'udienza preliminare nel procedimento a carico di William Gaiti, che ha confessato, due anni fa, di essere l'autore dell'omicidio di don Umberto Pessina, parroco di un paese di Reggio Emilia, ucciso nel dopoguerra. Per quel delitto fu condannato innocente Germano Nicolini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIAN PIERO DEL MONTE

■ REGGIO EMILIA. Si apre un nuovo capitolo dell'interminabile vicenda giudiziaria che vede coinvolti da quasi mezzo secolo gli ex partigiani Germano Nicolini, Elio Perretti e Antonio Prodi, condannati nel dopoguerra per l'omicidio di un sacerdote, don Umberto Pessina. Condannati innocenti, e tali proclamati in tutti questi decenni. Nicolini ha dedicato tutta la sua vita alla battaglia per il riconoscimento della sua estraneità a quel de-

litto, finché il 10 settembre '91 William Gaiti, un altro ex partigiano residente nel suo stesso paese, Correggio, confessò di essere stato l'autore dell'omicidio. Storie di vite spezzate, di silenzi, di verità nascoste in nome di malintese opportunità di partito. Vicende che hanno tenuto banco, un paio d'anni fa, su tutti gli organi di informazione nazionali, quando si sviluppò una campagna sui delitti del dopoguerra tesa da un lato

a riportare alla luce verità celate, ma dall'altro a colpire nel Pds l'«erede» di quella storia. Il procedimento per la confessione di William Gaiti è finito al Tribunale di Perugia (per competenza, visto che i processi del dopoguerra si celebrano in quella città). Il pm, Nicola Restivo, ha proposto l'archiviazione, considerando volontario, ma non premeditato l'omicidio commesso da Gaiti (assieme a Ero Righi e Cesarino Catellani). Ora il giudice delle indagini preliminari, Wladimiro De Nunzio, fa sapere di non condividere quell'opinione. Come prevede il nuovo codice, ha chiesto al pm di riformulare il capo d'imputazione. È convinto che i tre abbiano premeditato l'omicidio, il che rende il reato non prescrivibile, come accadrebbe se fosse invece omicidio volontario semplice. Il 19 aprile scade il termine per questo adempimento del

pm. Nell'arco di due giorni il gip fisserà l'udienza preliminare, ma a decidere sul rinvio a giudizio sarà probabilmente il dottor Gian Carlo Massei. Tempi lunghi, in ogni caso. Un processo porterà via degli anni. Gli innocenti che aspettano giustizia, sono tutti anziani. I difensori di Germano Nicolini hanno presentato nei giorni scorsi istanza di revisione della sentenza di condanna del '49. La confessione di Gaiti è una clamorosa prova nuova. Se poi arrivasse anche una sentenza che individua il diverso colpevole del delitto di don Umberto Pessina, sarebbero ottimali le condizioni legali per il pieno riconoscimento legale dell'innocenza. Moralmente Nicolini e i suoi compagni di sventura di allora hanno già avuto questo riconoscimento. La gente del suo paese lo ha sempre ritenuto innocente ed ha considerato il processo a suo carico come una persecuzione. Erano gli anni della con-

trapposizione ideologica e Nicolini, giovane sindaco comunista di Correggio, era un bersaglio da abbattere. Alla giustizia ora si deve chiedere di essere rapida. Rapida nel giudicare Gaiti e la sua tardiva, ma onesta ammissione di colpevolezza (anche se fosse sancita la premeditazione di quella sua involontata al parroco, difficilmente finirebbe in prigione, sia per l'età che le attenuanti generiche di cui potrebbe godere). Rapida nella revisione del processo all'ex sindaco innocente, che ha pagato con 10 anni di carcere quel delitto mai commesso. Alcuni protagonisti di quelle vicende già sono scomparsi. Come il generale dei carabinieri Pasquale Vesce, l'allora capitano delle indagini contro Nicolini, deceduto di recente all'età di 80 anni. Accanto colpevolista fino all'ultimo, al punto da trascinare di nuovo Nicolini in tribunale con processi per diffamazione.

Quando c'è la salute c'è Unimedica.

2

Tutto compreso.

Unimedica è una polizza completa: oltre a rimborsare i ricoveri e gli interventi, pensa anche alle spese di chi ti accompagna, alle analisi, alla assistenza infermieristica, al trasporto, alle cure mediche.

Tutto è previsto, le cure termali, le terapie di riabilitazione e anche il parto; ma soprattutto non omette le visite specialistiche e i ticket pagati per esami di alta specializzazione (come TAC o RMN). Se non ci sono prestazioni da pagare è prevista una indennità per ogni giorno di ricovero.

Parlane al tuo agente Unipol.

UNIPOL ASSICURAZIONI

Sicuramente con te

Unimedica®

Dritto di scelta.